

Il generale sospettato a Bari per aiuti ai contrabbandieri Taormina contrattacca e chiama a testimoniare Di Pietro

# Scoperto il tesoro di Cerciello?

Secondo i pm bresciani, il generale della Gdf Giuseppe Cerciello già nel 1975, quando era capitano a Bari, fu sospettato di aver favorito i contrabbandieri. Risulta dalla sua cartella personale. Inoltre il generale attraverso prestanome controllerebbe un patrimonio di alcuni miliardi. L'avvocato Carlo Taormina al contrattacco ha chiesto che Antonio Di Pietro sia ascoltato come testimone, dopo le ultime disavventure giudiziane

DAL NOSTRO INVIATO MARCO BRANCO

BRESCIA Sembrava che il processo Cerciello, incominciato ieri a Brescia dopo due mesi di pausa, dovesse offrire all'avvocato Carlo Taormina l'occasione per riportare l'ex pm Antonio Di Pietro nell'occhio del ciclone. Invece i pm Fabio Salamone e Roberto Di Martino hanno messo dei grossi chiodi lungo la strada percorsa dal difensore del generale Giuseppe Cerciello. A loro risulta che l'alto ufficiale della Gdf, accusato di corruzione, sia già stato sospettato di aver assunto atteggiamenti non proprio in sintonia con la divisa che porta, era il 1975 e Cerciello era un capitano a Bari. Non solo, i pm hanno lasciato il sospetto che il generale, in tempi più recenti, abbia gestito attraverso prestanome parecchie centinaia di milioni, in contanti e in altri beni.

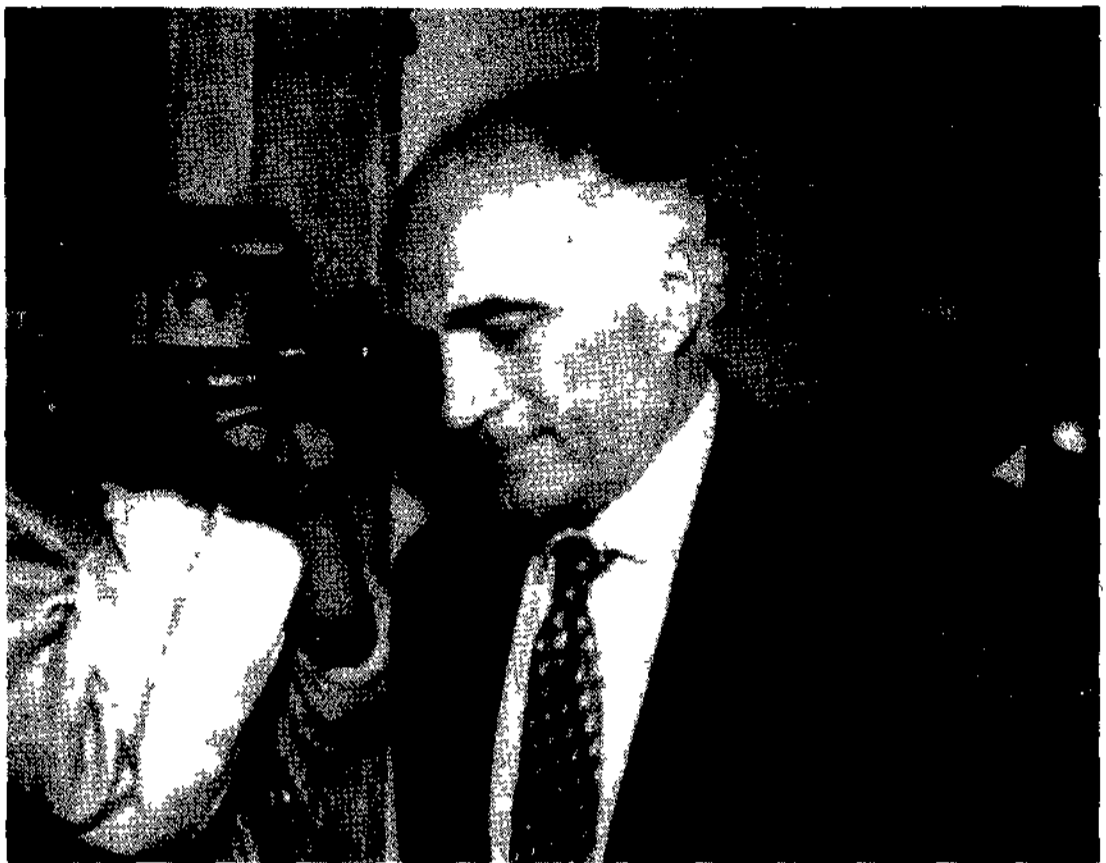
## Tangentopoli: recuperati 32 miliardi su conto svizzero

Trentadue miliardi di lire sono stati sequestrati dalla sezione di polizia giudiziaria del Tribunale di Roma dopo essere stati rintracciati su un conto corrente intestato a Giuseppe Perrella, ex presidente dell'Asst. Il denaro sarebbe stato accumulato in Svizzera e sarebbe stato frutto di tangenti versate a deputazioni di partiti Dc, Psi e Pri. L'operazione, secondo quanto si è appreso è stata eseguita dal colonnello dei carabinieri Vittorio Alfieri su richiesta del pm Maria Codova. Il conto corrente era stato aperto, secondo quanto si è appreso in ambienti investigativi, presso la Verwaltung und Privatbank di Vaduz in Liechtenstein e non in Svizzera come detto precedentemente. Il denaro vi sarebbe confluito a partire da 1988 fino al 1992. Le tangenti sarebbero state versate, secondo indiziatori, da numerose aziende nell'ambito degli appalti con la Asst, l'azienda di stato per i servizi telefonici, che in molti casi avrebbero pagato direttamente all'estero. Di questo «dazi» si parlò già nel '93 quando Giuseppe Lo Moro, collaboratore di Perrella spiegò ai magistrati qual era il meccanismo di pagamento delle aziende del settore telefonico. In quell'occasione Lo Moro affermò che quelle aziende pagarono così: «oltre 30 miliardi così suddivisi: 4 miliardi in Pirelli Carli, 3 miliardi in Siemens, 6 miliardi in Alcatel, 3 miliardi in Telettra, 3 miliardi in Marconi, 1-1,2 miliardi in Ericsson Sietto e 9 miliardi in Olivetti. Il denaro, si è appreso, fu messo nella disponibilità di esponenti della Dc, del Psi e del Pri.

**Documenti e testimoni**  
I due pm hanno così chiesto l'acquisizione di documenti e testimoni a sorpresa. Un contrattacco nei confronti delle tante offensive dell'avvocato Taormina che ieri non ha avuto l'opportunità per ripeterne altri exploit come quando, nell'aprile scorso, anticipò in aula alcune questioni (i prestiti e, le amicizie pericolose di Antonio Di Pietro) che poi avrebbero costituito i cardini dell'inchiesta bresciana sull'ex pm di Mani Pulite ieri pomeriggio l'avvocato di Cerciello ha comunque ribadito una richiesta già fatta a suo tempo: quella di ottenere la testimonianza in aula di Di Pietro in persona. Richiesta respinta nell'aprile scorso dall'insediabile presidente della prima sezione penale Roberto Pallini. Il presidente potrebbe però essere di parere diverso adesso dopo che nelle ultime settimane Antonio Di Pietro è diventato uno dei protagonisti nelle vesti di imputato, delle indagini bresciane. In comune è stata una buona giornata soprattutto per i pm Salamone e Di Martino. Hanno chiesto appunto che il tribunale acquisisca la cartella personale del generale Giuseppe Cerciello già sequestrata presso il comandante generale della Guardia di Finanza a Roma dagli inquirenti milanesi in quella cartella c'è corposa traccia di una disavventura in cui Cerciello incorse quando era capitano a Bari e comandava le Fiamme gialle ad dete anche con mezzi navali al controllo del contrabbando. Se-

provvedimento disciplinare che in termini tecnici si definisce «ammonezzione-arresto». Le responsabilità dirette dell'allora capitano Cerciello non vennero accertate e si preferì contestargli una scarsa vigilanza. La vicenda, per mancanza di prove non fu riferita alla magistratura. Resta una storia non proprio edificante, che tuttavia non impedì a Cerciello di fare carriera e di diventare generale anche con l'incarico di comandante del Nucleo di polizia tributaria di Milano. Questo non è l'unico scontro che i pm hanno lanciato contro il generale Cerciello. Nel mirino ci sono anche fatti recenti. A loro sostegno hanno portato la richiesta di due testimonianze: quella di un uomo e una donna. Marcello Melis e Giuseppina Coco coniugi attualmente separati che, secondo l'accusa, la sanno lunga sugli affari di Cerciello. La testimone Coco ieri era già a disposizione del tribunale. «L'abbiamo convocata a sorpresa per evitare l'inquinamento probatorio», ha detto il pm Di Martino. Il presidente ha rinviato ad oggi la decisione sull'opportunità della sua audizione. Ma i pm hanno già anticipato cosa bolle nella loro pentola. Hanno chiesto di accertare se Melis, ex marito della Coco custodisce a Montecarlo 400 milioni in titoli di Stato che non sono suoi e se nel Principato di Monaco c'è una casella postale intestata a Cerciello. Inoltre hanno chiesto di verificare se la suocera di Cerciello Liliana Cancato ha acquistato in Sardegna per conto del generale una villa a Torre delle Stelle (Cagliari) spendendo 500 milioni più altri 500 milioni per la ristrutturazione. E se la suocera ha intestato una banca che in realtà è di Cerciello. Inoltre i pubblici ministeri hanno chiesto di accertare i rapporti reali che intercorrono tra Melis e l'alto ufficiale della Gdf. Ieri sera comunque l'avvocato Taormina non si è dato affatto per vinto.

**Gioco duro**  
È abituato ai duelli sembra nato apposto per il gioco duro. Così ieri ha replicato alle richieste dei pm sostenendo che non si possono acquisire documenti e testimonianze a sorpresa senza che egli abbia il tempo di raccogliere a sua volta informazioni. E a sua volta ha chiesto che il tribunale acquisisca agli atti del processo Cerciello le carte dell'inchiesta bresciana in corso su Di Pietro e quelle redatte dagli ispettori ministeriali sull'attività del pool milanese di Mani Pulite. Ha domandato inoltre che il tribunale entri in possesso dei verbali delle intercettazioni telefoniche che il pm protagonista e il tenente della Gdf Eraldo Stollo raputato di un questo processo. In particolare a Taormina interessano i drammi di colloquio con il procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa alla vigilia dell'arresto del tenente nella prile del 1994.



Il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello

Atabris/Ansa

# Scarcerato Conforti

## Il colonnello: «Abbiamo truffato Maniero»

PADOVA Il colonnello dei carabinieri Roberto Conforti comandante del Nucleo tutela patrimonio artistico e i due marescialli Lagravinese e Tarantino sono stati scarcerati ieri pomeriggio. Il provvedimento è stato firmato dal Gip Maurizio Ganesini, su parere favorevole del pm Bruno Cerciello titolare dell'inchiesta sul recupero del merito di Sant'Antonio. Il colonnello Conforti e il maresciallo Lagravinese hanno lasciato il carcere militare di Peschiera sul Garda (Verona) nelle prime ore del pomeriggio e contemporaneamente il maresciallo Tarantino usava da quello di Forte Boccea a Roma.

Reliquia di Sant'Antonio rubata e ritrovata: il colonnello dei carabinieri Conforti e i marescialli Lagravinese e Tarantino, ieri, sono stati scarcerati. Conforti: «Siamo noi ad aver truffato quel criminale di Felice Maniero».

NOSTRO SERVIZIO

**L'accusa**  
I tre interrogati nei giorni scorsi sono accusati di aver concorso nella falsificazione del verbale sul ritrovamento della reliquia nel documento secondo l'accusa, avrebbero indicato di aver recuperato nei pressi di Fiumicino in seguito ad una segnalazione anonima anziché come accertato dagli inquirenti - nel padovano dopo un contatto con il boss Felice Maniero ed alcuni suoi uomini. Il merito era stato trafugato il 10 ottobre 1991 e ritrovato il 20 dicembre dello stesso anno. Collaborando con i magistrati dopo il suo pentimento era stato lo stesso Maniero a riferire di aver trattato per la restituzione della reliquia senza però ottenere il «beneficio» che aveva chiesto in cambio.

Il colonnello Conforti rispondendo alle domande di alcuni giornalisti che lo attendevano fuori il portone del carcere militare ha detto che i contatti dei carabinieri con il boss della Mafia del Brenta Felice Maniero per recuperare il merito di Sant'Antonio non sono stati una trattativa ma casomai una truffa perché noi non abbiamo dato nulla in cambio. Il comandante del Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri ha aggiunto che all'epoca «un azione del genere era l'unica possibile» e rispondendo a chi gli chiedeva se oggi lo ritarderebbe ha detto: «Beh oggi ho una conoscenza diversa della mafia del Brenta».

Il colonnello e il maresciallo Lagravinese entrambi in borghese sono poi stati accompagnati subito dopo aver lasciato il carcere militare nella caserma dei carabinieri di Peschiera dove sono stati rag giunti dal comandante della Quinta divisione «Vittorio Veneto» di Padova generale Vincenzo Calderaro.

### La solidarietà

A questo punto dopo i ringraziamenti estesi alla famiglia, ai legali e ai colleghi carabinieri Conforti ha voluto ricordare «l'inaltessa solidarietà» che lo ha raggiunto in questi giorni. «Non c'è stato partito politico - ha detto Conforti - che non mi abbia fatto pervenire la sua solidarietà. Non pensavo inoltre fossimo così ben voluti dagli italiani. Ho ricevuto lettere e telegrammi da gente che nemmeno conosco».

Pur non entrando nel merito specifico dell'inchiesta l'ufficiale ha giudicato l'esperienza del carcere «necessaria perché provata sul nostro corpo». «L'esperienza del carcere - ha riferito Conforti - mi ha fatto capire la lentezza della burocrazia».

Sollecitato ancora dai giornalisti ad esprimersi sul suo anteo il colonnello Conforti ha detto: «Non sto a sindacare sull'operato del magistrato. Non ho nessuna accusa dire verso i magistrati che hanno fatto il loro dovere. Ritengo non siano stati prevenuti e ribadisco la mia fiducia nella magistratura e nella giustizia». «I carabinieri - ha aggiunto Conforti - crede sempre in quello che fa e non lo si disarmano facilmente».

Tornando sul recupero della reliquia dopo che Lagravinese ha confessato di aver pianificato il giorno in cui recuperarono il merito di Sant'Antonio Conforti ha detto: «In quel momento abbiamo adottato una linea giusta e perorabile al fine di recuperare un bene ricchissimo dall'opinione pubblica mondiale. Se avessimo avuto sentore - ha continuato l'ufficiale - di responsabilità nostre e dei nostri interlocutori non avremmo esitato a perseguire chi ci stava di fronte anche a rischio di perdere il bene. In quel periodo non avevamo nulla che ci facesse pensare che dietro la rapina ci fosse un'organizzazione delinquenziale di quel livello».

Sulla diffusione della notizia del ritrovamento del merito di Sant'Antonio Conforti ha sottolineato che «l'Arma non aveva bisogno di nessuna messa in scena. La vicenda avrebbe avuto lo stesso risvolto anche se avessimo trovato la reliquia davanti alla Basilica».

# Interrogato a Brescia il capo dei vigili di Milano. E spunta un'intercettazione degli 007 antimafia

## Eleuterio Rea: «Di Pietro non c'entra niente»

DAL NOSTRO INVIATO

BRESCIA Eccolo il vecchio amico di Antonio Di Pietro. Eleuterio Rea ieri pomeriggio è stato per quasi quattro ore davanti al pm Fabio Salamone. Rea ex capo della Squadra Mobile e ora comandante in aspettativa dei vigili urbani di Milano indagato per concorso in abuso d'ufficio ha dovuto spiegare tante cose al pm bresciano. Soprattutto se è vero come ha detto il finanziere Giancarlo Gornini che Di Pietro cercò di aiutarlo per raccogliere attraverso comuni amici tra i 180 o 210 milioni in modo da saldare debiti di gioco. Non si è toccato invece un altro argomento recente se è possibile che l'allora magistrato milanese contribuì in qualche modo a favorirlo nella tentata fusione di diventare capo del gruppo milanese. Questa questione sarà affrontata dopo l'interrogatorio di Di Pietro. Intanto comunque quell'amicizia ha portato un sacco di guai all'ex pm numero Uno che nel suo memoriale ha detto di aver tagliato i ponti con Rea dal 1989 perché questi aveva il vizio di sperperare milioni a palate scommettendo sui cavalli. Al termine dell'interrogatorio Rea ha schivato i giornalisti e ha lasciato la parola al suo avvocato Pasquale Balzano Prota. E quest'ultimo ha fatto capire che Eleuterio Rea ha cercato di salvare se stesso e anche Antonio Di Pietro. Il legale ha escluso che Di Pietro abbia fatto pressioni su Giancarlo Gornini e su altri imprenditori perché Rea fosse aiutato a fronteggiare i suoi debiti. Ha detto l'avvocato: «Abbiamo chiarito i rapporti tra Rea e Giancarlo Gornini. Gornini gli presta dei soldi ma non per pagare debiti di gioco. Maggiorani (altro imprenditore che avrebbe soccorso Rea ndr) è un amico personale del mio assistito e in tutta questa faccenda non c'entra nulla. Non sa nulla e nulla può dire il costruttore D'Adamo e l'altro

imprenditore che ha dato una mano a Rea quando ce n'è stato bisogno». Ma allora quali erano i rapporti tra Antonio Di Pietro ed Eleuterio Rea? «Si trattava solo di rapporti di pura amicizia - ha risposto il legale - che non avevano alcuna attinenza con quello che era il rapporto tra Rea, Gornini e D'Adamo. E quindi difficile che Di Pietro abbia fatto pressioni su persone che non sono sue amiche. E Gornini e Maggiorani erano amici di Rea e non di Di Pietro. Perché Di Pietro non di aver rotto i rapporti con Rea a causa delle sue abitudini? Il difensore - da quel che ne risulta da quando è stata scoperta la Tangentopoli - Di Pietro ha rotto i rapporti di amicizia con tutti perché ha pensato solo a fare bene il suo lavoro». Il pm Fabio Salamone al termine dell'interrogatorio di Eleuterio Rea è stato piuttosto festoso sul nel liquidare la questione. Dottor Salamone l'avvocato di Rea ha detto che il suo cliente non ha usa-

to i soldi ottenuti dai vari imprenditori per sanare debiti di gioco. Cosa ne pensa? «Si vede che Rea ritiene che cadere soldi scommettendo sui cavalli sia una cosa diversa dai debiti di gioco». Ci sarà un confronto tra Rea e Di Pietro? «I confronti avvengono tra persone già sentite e io Di Pietro non l'ho ancora incontrato». E tra Gornini e Rea non c'è concordanza e quindi è possibile che ci sia un confronto. Prima di finire davanti al pm Fabio Salamone comunque Eleuterio Rea avrà avuto i vari minuti di fornire con varie interviste la sua versione dei fatti. Probabilmente al pm ha raccontato le stesse cose. «Dovero aveva detto e ci sono stati che nel 1989 per problemi economici che non hanno nulla a che fare con i debiti di gioco chiesi un prestito di 180 milioni. Gornini e D'Adamo poi restituirono. Quali furono i rapporti con Antonio Di Pietro? «Tra un tipo simpaticissimo, cari-

no. Lo feci entrare nel giro dei miei amici Gornini, D'Adamo, Rocca, Pillitteri, Prada. Era il 1989. Di Pietro a un certo punto gli fece e una «scenata incredibile» perché aveva scoperto il suo vizio per il gioco. «Mi disse che se non avessi smesso di giocare non ci saremmo più visti». E così accadde. Poi scoppiò Mani Pulite e Rea ha rivelato che qualcuno fece pressioni anche su di lui perché fermasse Di Pietro. Sicché da fare. Questa la storia vista da Eleuterio Rea. Intanto sul comandante dei vigili milanesi si addensano altre quindici vago riferimento a lui saltò fuori in una serie di intercettazioni telefoniche svolte dalla Dia nell'autunno del 1993. La donna di un importante boss calabrese amica della moglie di Rea ne parla come canale per ottenere informazioni riservate. Non si sono però ricordati ne quelle telefonate portarono a procedimenti penali nei confronti di Rea.

# Napoli, tangenti sulle discariche

## Patto camorra-politica. Condannato a otto anni un ex assessore liberale

NAPOLI Otto anni di reclusione e la condanna inflitta all'ex assessore provinciale di Napoli Raffaele Perrone Capano al termine del processo sulla spartizione tra politici, amministratori e camorristi delle tangenti per lo smaltimento dei rifiuti nelle discariche in Campania. La sentenza è stata emessa dalla settima sezione del tribunale Perrone Capano è stato condannato per corruzione e falso per soppressione di prove. Il tribunale ha condannato a pene inferiori altri cinque imputati tra cui Ferdinando Cannata imprenditore e considerato elemento centrale dell'organizzazione che ha avuto quattro anni.

Il procedimento è scaturito dalle rivelazioni del boss-pentito Nunzio Perrella la cui posizione era stata stralciata al termine dell'indagine. Stando a quanto accertato dall'inchiesta ed anche in seguito alle ammissioni dello stesso Perrone

Capano l'ex assessore ha ricevuto tangenti in cambio di autorizzazioni illegittime rilasciate a discariche controllate da clan camorristici per lo smaltimento di rifiuti speciali e tossici. In particolare Perrone Capano avrebbe ricevuto dai trasportatori di rifiuti provenienti da diverse regioni italiane una tangente pari a cinque lire per ogni chilo di rifiuti smaltito nelle discariche di Ba Ciampina. Una parte del denaro veniva versato dagli stessi clan camorristici alle discariche mentre il resto veniva devoluto ai trasportatori. L'inchiesta condotta dai pm Giuseppe Nardecchia, Aldo Palicci e altri portò anche all'escartazione di intercettazioni di altri camorristi e a una scartata di ambienti dell'omertà nella massoneria siciliana. Tra i pentiti Gennaro Ciriaco condannato a 2 anni e 15 giorni di reclusione.